

Marianna Villa

Massimo Palermo

Italiano scritto 2.0

Roma

Carocci

2017

ISBN: 978-88-430-8874-4

Italiano scritto 2.0 è un libro agile, ma dai risvolti appassionanti, che coniuga rigore scientifico e istanza divulgativa. Massimo Palermo, docente di Linguistica italiana all'Università per Stranieri di Siena e membro della commissione istituita dal MIUR e coordinata da Luca Serianni per l'apprendimento della lingua italiana, indaga le caratteristiche che la forma testuale assume con l'avvento del digitale.

La rivoluzione digitale non ha riguardato banalmente il supporto dei testi (in questo caso non si può parlare nemmeno di digitale in senso stretto), ma la natura dei contenuti, la modalità di trasmissione e di fruizione degli stessi, determinando significativi cambiamenti nell'interfaccia logica della codifica dell'informazione. Si tratta di un nuovo paradigma conoscitivo che modifica il modo stesso di guardare la realtà, di cui soprattutto gli e-migrati digitali, ovvero coloro che si sono formati sul libro tradizionale, non sono pienamente consapevoli. La rappresentazione ordinata sulla pagina scritta, che presuppone uno spazio autorevole e autoriale, chiuso e gerarchizzato, ha lasciato il posto nei media elettronici a un flusso continuo di informazioni simultanee, scompaginato e disintermediato, ben suggerito dall'immagine della Rete. A cambiare sono state sia le modalità della comunicazione e la struttura stessa del testo che, di conseguenza, le modalità di lettura e produzione scritta, con importanti ripercussioni pedagogiche sulle nuove generazioni, immerse, da subito, nel flusso mediatico. L'orecchio, a partire dalla rivoluzione tipografica, è stato lentamente estromesso dal circuito comunicativo a vantaggio dell'occhio, oggi dominante, che procede con una lettura di tipo selettivo e interroga i testi, piuttosto che leggerli. Nel contempo nell'ambiente ipertestuale, dominato dalla vista, lo scritto è stato posto in minoranza ed inserito in un ambiente «cognitivamente ostile» (p. 41), fatto di immagini e suoni, dove si attivano reti neuronali dedicate alla globalità e non all'analisi. Anche le dimensioni spaziale e temporale risultano ridefinite, schiacciate nel momento stesso dell'enunciazione, in una eterna contemporaneità che sembra anche smorzare la capacità affabulatoria: questa non si esplica più tanto sull'asse temporale, ma sulla relazione tra attori entro microcomunità distanti, accomunate dal *medium*. La tradizionale nozione di autore inizia così a vacillare, perché nelle forme di scrittura cooperativa del web il lettore può commentare, integrare quanto scritto e portare la discussione in una ragnatela di strade non preventivabili a priori. E queste sono solo alcune delle implicazioni del discorso.

Palermo pone enfasi sulla rapidità delle trasformazioni in atto, che le distinguono radicalmente dalle precedenti rivoluzioni, come quella della stampa: dall'*homo videns* del secondo Novecento, plasmato, per così dire, dall'immagine televisiva, si è giunti rapidamente all'*homo scribens* contemporaneo che utilizza in modo attivo e dinamico i social media. È stata insomma la mobilità dei contenuti digitali avvenuta nell'ultimo decennio a innescare una catena di repentine e profonde trasformazioni: una rivoluzione silenziosa ma sotto gli occhi di tutti, sperimentata quotidianamente, ma di cui non si ha piena coscienza.

Il taglio analitico e descrittivo del volume consente di fissare le coordinate fondamentali della rivoluzione digitale attraverso le quattro parti in cui si articola l'opera. Queste costituirebbero punti di partenza per altrettanti possibili volumi di approfondimento: a volte rimane nel lettore l'esigenza di un approfondimento maggiore delle questioni, numerose ma spesso trattate solo di scorcio, che i rimandi bibliografici, pur consistenti, non riescono a soddisfare nell'immediato.

La prima parte, «Breve storia della tecnologia della parola», fornisce in una cinquantina di pagine un panorama delle trasformazioni che hanno interessato la tradizione millenaria della produzione culturale sia orale che scritta, insistendo proprio sull'accelerazione portata dall'avvento del digitale. Più specialistica e tecnica è invece la seconda, «Il testo, i testi» che si addentra nella vera e propria linguistica testuale. Eppure anche in questo caso non mancano le sorprese, dato che i pilastri dell'edificio testuale, coerenza e coesione, risultano fortemente rimodulati dal digitale: il contesto dell'enunciazione non è sempre condiviso, il destinatario si sdoppia tra lettore e motore di ricerca, per cui il testo deve essere indicizzato; infine la linea demarcativa tra scritto, orale e trasmesso diventa labile, perché nella comunicazione digitale avviene un continuo scambio di codici e canali comunicativi con addirittura il recupero della dimensione performativa orale mediante gli emoticons o altri espedienti grafici.

Alle caratteristiche della testualità nella rete è dedicata la terza parte, «I testi nella Rete: verso una destrutturazione?». Dal *textus*, un *monumentum* da conservare e possibilmente ricostruire nella sua veste più fedele possibile all'originale, si è arrivati oggi a un ipertesto aperto, verticalizzato, breve e frammentario, che infrange la sequenzialità e la linearità dello scritto nella forma libro. Si è di fronte a quella che l'autore definisce «intertestualità esasperata» (p. 93) perché il singolo frammento testuale si appoggia ai messaggi precedenti, spesso in una progressione anticronologica, che mette al primo posto quello più recente, e contemporaneamente a un reticolo di siti esterni, a cui rimandano i link. Anche il paratesto risulta profondamente modificato e non può più essere indagato secondo criteri tradizionali: da una posizione liminale, sulla soglia del testo, il paratesto arriva ora ad avvolgere il testo sia sulla superficie della pagina web che in profondità, mediante la codifica nel sistema binario. Emerge così una nozione di testo profondamente modificata rispetto a quella legata alla forma libro, e che necessariamente richiede una ridefinizione delle categorie critiche codificate nel secolo scorso.

Il campo privilegiato per l'analisi delle nuove modalità di organizzazione del testo è la comunicazione su Twitter, una forma di scrittura digitale breve che è fortemente dipendente dall'ambiente ipertestuale in cui è inserita. In essa si evidenziano le interferenze tra lo scritto e il parlato, con la possibilità di esprimere la dimensione metadiscorsiva con strumenti iconici, l'indebolimento della coesione, della punteggiatura e delle norme grammaticali, a vantaggio di costrutti impliciti che favoriscono la deresponsabilizzazione nei confronti di quanto viene affermato. Che questo sia legato al fenomeno della post-verità? L'Autore non lo esclude. Ecco allora che nel capitolo conclusivo («Il ruolo della scuola», p. 99) si riflette sul ruolo della scuola di fronte a questo radicale cambiamento di paradigma nella trasmissione delle conoscenze. La scuola è vista come l'unico possibile baluardo per difendere il patrimonio millenario dei testi lunghi. Non solo: ancora più urgente è la necessità di rendere i nativi digitali capaci di leggere e valutare l'attendibilità delle informazioni contenute nell'infosfera, salvandoli dall'«oblio cognitivo», l'altra faccia del diluvio di informazioni che caratterizza il nostro presente.